



Panico e pirateria: c'è correlazione? O è solo un problema di educazione?

*“Chi fa la spia
non è figlio di Maria
non è figlio di Gesù
quando muore va laggiù...”*

Serravalle Pistoiese, 12 gennaio 2019. È un sabato: sono da poco passate le due del pomeriggio; un cinquantenne esce da un bar per salire nella sua auto, parcheggiata ai bordi della strada, quando una Fiesta fa manovra di retromarcia finendo contro la sua portiera. L'uomo è schiacciato tra lo sportello e la carrozzeria, grida disperatamente perché l'auto sembra non interrompere quella manovra. I passanti gridano, alcune auto si accostano, suonano il clacson e alla fine, per fortuna tutto finisce. Ma la Fiesta non si ferma: il conducente finge di farlo e basta, poi ingrana la prima e scappa a tutta velocità sulla provinciale, verso Pistoia, percorre un paio di chilometri sfrecciando nelle traverse e poi sbanda, invade la corsia opposta e si schianta contro un'auto che proveniva in direzione opposta, distruggendola.

Tutto accade in una manciata di minuti, due, forse tre, proprio mentre una pattuglia della Polizia Stradale di Prato transita su uno dei pochi itinerari non autostradali rimasti. I poliziotti scendono, prestano le proprie cure ai due conducenti, per fortuna quasi illesi, fin quando un gruppo di ciclisti si ferma e accusa l'automobilista, un ragazzo di nemmeno 19 anni, di averli quasi investiti, superati a 100 all'ora in centro urbano; subito dopo è la volta di una coppia, che informa la polizia di ciò che era avvenuto qualche chilometro indietro. Il pirata, smascherato, ha un malore:

viene portato in ospedale, dove l'esame del sangue rivela una percentuale di alcolemia di 0,12 g/l. Pochi e troppi al tempo stesso: è dichiarato in arresto per fuga e omissione di soccorso.

Accanto alla sua barella, al pronto soccorso, la sua vittima, che ha riportato traumi da schiacciamento agli arti inferiori.

Ma chi è il "pirata"? Può essere che un ragazzo neopatentato, incensurato, lavoratore, di buona famiglia, decida di scappare dopo aver investito una persona e che pur di non farsi prendere rischi di ammazzare chiunque si trovi sulla sua strada?

Il pirata arrestato dice di non ricordare nulla, di non essersi nemmeno accorto: lo guardi negli occhi e vedi il panico, ma è panico perché sa di essere stato preso e che le conseguenze saranno gravi, gravissime per la sua patente, oppure il suo panico è iniziato prima e davvero non ricorda nulla di quanto accaduto?

Nel 2015, un manager 46enne, provocò un incidente stradale mortale a Monza, dandosi poi alla fuga: quando fu identificato dalla Polizia Locale disse di non ricordare nulla e di soffrire di attacchi di panico da quando, tre anni prima, un pirata aveva investito lui mentre faceva jogging, lasciandolo agonizzante. Come dire: "...è successo prima a me, sono rimasto segnato da quella terribile esperienza, non ho fatto apposta...". Un po' come quando, scavando nel passato dei pedofili, si scoprono gli abusi dagli stessi subiti prima di diventare pedofili a loro volta.

Ciò pone un primo problema: è possibile capire prima se un soggetto potrà diventare un "pirata della strada", almeno per problemi di panico? Ci spieghiamo meglio: siamo sicuri che la procedura oggi seguita per la determinazione dei requisiti psicofisici necessari a divenire "candidati" per il conseguimento della patente, sia sufficiente?

Normalmente, si dice che la fuga da un incidente stradale sia una condotta posta in essere per assicurarsi l'impunità delle conseguenze di una precedente azione: la Corte di Cassazione, con sentenza n. 32114 del 4 luglio 2017, spiega che il reato di "fuga" – che è inquadrato al comma 6° dell'articolo 189 del Codice della Strada – presuppone che il soggetto sia prima di tutto ben consapevole, non solo di aver causato l'incidente, ma anche di aver cagionato un danno alle persone, con conseguente necessità di prestare soccorso. Esempio semplice: un conducente provoca un sinistro stradale che sia concretamente



idoneo a produrre eventi lesivi e scappa prima di aver potuto verificare che qualcuno si sia effettivamente fatto male. Il nostro soggetto commette un reato, quello previsto appunto dal 189/6°, che prevede l'arresto facoltativo, la condanna da sei mesi a tre anni e la sospensione della patente da uno a tre anni.

E se questa condotta fosse ingenerata dal panico?

Non siamo psichiatri o psicologi, ma l'etimologia ci aiuta: la parola "pànico", secondo la Treccani, è una parola che deriva dal nome del dio greco Pan (Πάν), che i latini ribattezzarono "Fauno", e che era raffigurato metà uomo e metà caprone. Era il dio "pastore" e della "campagna", delle selve e dei pascoli, "compariva all'improvviso sul cammino altrui, suscitando un terrore improvviso e poi scompariva velocemente. Le vittime rimanevano incredule, non riuscivano a spiegare cosa fosse successo e non erano in grado di gestire la forte emozione negativa provata"¹.

La mitologia aiuta vero?

Nel nostro caso, sappiamo di essere ben lontani dal campo psicologico e riteniamo che la questione debba essere ricondotta su un piano più semplice e a noi congeniale: l'etica. O meglio, l'educazione. Assicurarsi l'impunità è un concetto atavico che ha condizionato pesantemente i sistemi legislativi antichi e moderni e per questo ogni persona dovrebbe essere educata a comprendere – eticamente – che è inaccettabile anche il solo pensare di non affrontare le proprie responsabilità. Noi fuggiamo, mentiamo, accusiamo altri al posto nostro, lasciando all'eventuale rimorso il compito di farci scontare almeno una sanzione con noi stessi.

Invece, siamo abituati fin da piccoli a "non fare la spia", ripetendo quella filastrocca che tutti abbiamo in testa e che apre questa riflessione, senza nemmeno immaginare da dove provenga e il significato per cui, si dice, venne composta. Le ragioni si perdono nel medioevo e tutto riconduce ad una delazione²: un uomo che apparteneva a un gruppo eretico, fu arrestato dalla Santa Inquisizione e interrogato, torturato, per fargli rivelare i nomi della setta di cui faceva parte. Non

fece i nomi dei veri componenti, ma denunciò i suoi amici, tra cui la sua fidanzata, e tutti furono impiccati. Dal medioevo ai giorni nostri poco è cambiato, se è vero ciò che oggi sappiamo sulla fine di Stefano Cucchi.

Questo è il significato morale della parola “delazione”: una denuncia segreta motivata da ragioni riprovevoli. Tutto riporta al rispetto delle regole, all’educazione che non c’è sull’argomento, al bombardamento mediatico che invece riceviamo con messaggi ed esempi che definire fuorvianti ci appare perfino riduttivo: così, Renato Vallanzasca diviene “il bel René”³, il finalmente catturato Cesare Battisti⁴ un anticonformista in fuga da un sistema che opprime e al quale aveva avuto il coraggio di ribellarsi e così all’indietro, dal Passatore Cortese fino ai cangaçeiros brasiliani, fino a perdersi nella notte dei tempi.

Il “pirata” stesso, nell’immaginario collettivo, è più una figura romantica che un delinquente vero e così, chissà perché, si è arrivati al conio di una figura retorica (pirata della strada) che Accademia della Crusca e Treccani rilevano nell’uso della lingua italiana a partire dal 1965.

Ora dovremmo cominciare a snocciolare i dati, illustrare ogni quanti minuti in Italia un conducente provoca un incidente e scappa, quanti di essi siano poi identificati e l’incidenza di alcol e droghe, quanti abbiano usato il telefonino, quanti gareggiassero in velocità o quanti, tra loro, siano italiani o stranieri, fare esempi e formulare proposte.

Invece no, perché abbiamo la sensazione che il numero in sé non interessi più di tanto. E ne abbiamo scritto a iosa su il Centauro e sul portale con i puntualissimi report semestrali e annuali dell’Osservatorio ASAPS sulla pirateria.

L’educazione stradale è un argomento inesistente, anche se il codice della strada – fin dalla sua prima approvazione nel 1992 – prevede⁵ che in ogni scuola di ordine e grado (comprese scuole materne e istituti artistici) si debbano obbligatoriamente istruire gli alunni sui “principi della sicurezza stradale, nonché delle strade, della relativa segnaletica, delle norme generali per la condotta dei veicoli, con particolare riferimento all’uso della bicicletta, e delle regole di comportamento degli utenti, con particolare riferimento all’informazione sui rischi conseguenti all’assunzione di sostanze psicotrope, stupefacenti e di bevande alcoliche”.

Quindi, che fare?

Gli occhi del giovane pirata di Serravalle Pistoiese sono quelli di un ragazzino, che ha bevuto alcolici prima di guidare, che ha fatto un mezzo testacoda all’indietro per fare una bravata, che ha investito un pedone ferendolo, che è scappato e che pur di non farsi prendere ha percorso due chilometri a velocità folle sfiorando quattro ciclisti e un numero indefinito di altri pedoni, perdendo poi il controllo della sua Fiesta, regalo del padre per la patente conseguita da poco, rischiando di uccidere e di uccidersi.

Le manette, ai suoi polsi, sono un atto dovuto per i poliziotti, ma sono il fallimento di una società che vede solo i reati degli altri, che non insegna ai suoi figli come si cammina o come ci si comporta, che non spiega loro le leggi ma che, soprattutto, non spiega loro cosa sia l’etica del vivere insieme.

Questo pezzo era iniziato con un’altra intenzione, quella cioè di pensare a come prevenire, legislativamente, certi comportamenti: test psicologici, prove sotto stress e via discorrendo.

Ma scrivendolo, ci siamo convinti che basterebbe spiegare come ci si comporta. ■

***Ispettore della Polizia di Stato
Responsabile Comunicazione di ASAPS**

Bibliografia, sitografia e fonti

1 - “Attacchi di Panico - Gli attacchi di panico sono periodi di paura o disagio intensi in assenza di vero pericolo e accompagnati da sintomi cognitivi e fisici (somatici)” – State of Mind – Il Giornale delle Scienze Psicologiche- <https://www.stateofmind.it/tag/attacchi-di-panico/>

2 - Francesca Rossetti - “Psycho-Regression” - Piatkus - London, 1992

3 - Condannato a 4 ergastoli ed a 296 anni di prigione per 7 omicidi e un numero ben più alto di altri reati.

4 - Ergastolo per 4 omicidi nell’ambito delle attività dei Proletari armati per il comunismo.

5 - art. 230, TITOLO VII - DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE